

Alfio Bernabei

Eccezionali misure di sicurezza per l'anniversario della vittoria dei protestanti nel 1690

Sfilata orangista, scontri in Ulster Blair tenta di rianimare la pace

LONDRA Nuclei di paramilitari protestanti legati a gruppi terroristici, coi volti mascherati, hanno riportato le mitragliatrici in pubblico durante le marce nell'Irlanda del Nord che ieri hanno marcato l'anniversario della battaglia del fiume Boyne, ovvero la vittoria dei protestanti sui cattolici nel lontano 1690. Hanno sparato in aria in ritualistiche dimostrazioni di forza. Ma nelle sei contee dell'Ulster sotto il controllo di Londra dove ci sono stati quasi quattromila morti negli ultimi trent'anni, gli spari sono valsi a ricordare che l'opzione della guerra civile rimane attuale e quanto poco ci vuole per abbassare le canne e mirare al cuore. Poco più di una settimana fa un ragazzo cattolico è stato assassinato a sangue freddo dai terroristi.

Alle marce di ieri, circa una ventina nelle principali città tra cui Portadocci dove la polizia, attaccata, ha usato anche gli idranti, hanno partecipato migliaia di protestanti determinati a far leva sulla crisi nel processo di pace che ha paralizzato le istituzioni di governo locale per ribadire il «no» alla

presenza dei rappresentanti del partito repubblicano Sinn Fein nell'assemblea di Bellavista. Le marce si sono svolte in coincidenza con il vertice che il premier britannico Tony Blair e quello irlandese Bertie Ahern hanno indetto a Weston House, un'antica villa inglese, dove sono stati chiamati tutti i principali membri dell'assemblea nel tentativo di sbloccare la situazione. L'assemblea è entrata in crisi dal primo luglio quando il suo first minister, David Trimble, leader dell'Ulster Unionist Party ha dato le dimissioni. Ha detto che non poteva rimanere al suo posto in quanto l'Ira, l'ala armata dello Sinn Fein, non ha ottemperato alla promessa che aveva fatto di cedere le armi. Non se la sentiva di continuare a sedere accanto al presidente dello Sinn

Fein, Gerry Adams, sapendo che dietro a quest'ultimo l'Ira continuava a rappresentare una minaccia armata nell'eventualità di una sospensione della tregua ormai in vigore da diversi anni. Blair ed Ahern hanno fatto di tutto per trovare un compromesso tra Trimble e Adams. Ma non ci sono riusciti. L'ex presidente americano Clinton, che ha trascorso alcuni giorni in compagnia di Blair, è pure intervenuto con delle telefonate nel tentativo di riattivare il ruolo cruciale di mediatore che ebbe durante i negoziati sul processo di pace del 1998, ma neppure lui è riuscito a risolvere l'impasse.

Adams ha ribadito che non è nel suo potere di imporre all'Ira di cedere pubblicamente le armi. Non pensa neanche che ciò potrà

mai avvenire in quanto l'operazione avrebbe i connotati di una sconfitta o di una resa che non c'è mai stata. Ha aggiunto che i negoziati sul disarmo devono andare di pari passo con la graduale demilitarizzazione delle sei contee. Per questo è necessario il graduale ritiro dei quattordicimila soldati britannici che rimangono sul posto e lo smantellamento di basi e postazioni di vigilanza. I repubblicani accusano Londra di non avere attuato la promessa riforma della polizia delle sei contee. La polizia dell'Ulster rimane quasi interamente costituita da protestanti unionisti. Non riflette la composizione demografica in cui i cattolico-repubblicani costituiscono quasi il 45% della popolazione. I repubblicani chiedono anche l'apertura di inchieste su una



serie di omicidi tra i quali quelli di Pat Finucane, Rosemary Nelson e Robert Hamill. Al problema di Trimble che ha lasciato l'assemblea va aggiunto quello degli unionisti protestanti del Democratic Unionist Party di Ian Paisley che non vogliono i repubblicani dello Sinn Fein nelle istituzioni e boicottano l'assemblea. Come se non bastasse l'esponente del Progressive Unionist Party, ala politica di un gruppo paramilitare protestante, alcuni giorni fa ha pure deciso di abbandonare l'assemblea. Blair ed Ahern devono ora decidere sul da farsi prima che lo stallo si cristallizzi col pericolo di un crollo dell'intera impalcatura del processo di pace che pure è tanto desiderato dalla popolazione del sud e del nord, come dimostrò il referendum popolare di alcuni anni fa che espresse un «sì» alla pace con percentuali tra il 70 e il 90%. Continuano intanto le indagini della polizia sull'assassinio del ragazzo cattolico, Ciaran Cummings di diciannove si trovava ai bordi di una strada in attesa di un collega che doveva dargli uno strappo in macchina per portarlo al lavoro quando due uomini mascherati su una motocicletta l'hanno freddato a colpi di pistola.

Bulgaria, l'ex re Simeone II diventa premier

Nel suo programma lotta a povertà e corruzione: «In 800 giorni cambierò il paese»

Cinzia Zambrano

Da re-bambino a primo ministro di uno stato repubblicano: il sogno dell'ex monarca Simeone II di Bulgaria è diventato realtà. Dopo la schiacciante vittoria delle elezioni politiche del 17 giugno, ieri l'ex sovrano 64enne ha accettato l'incarico di premier, affidatogli dal presidente della Repubblica Petar Stoyanov, dopo che il gruppo parlamentare del suo partito politico - Movimento Nazionale Simeone II - aveva deciso all'unanimità di nominarlo alla carica di capo del governo.

«Accetto l'offerta con grande entusiasmo», ha commentato Simeone II dopo la nomina, non mancando di ringraziare gli elettori «per la fiducia» espressa nelle elezioni politiche del mese scorso, quando il suo partito si era aggiudicato in Parlamento 120 seggi, solo uno in meno rispetto alla maggioranza.

La scalata verso il potere dell'ex re-bambino rappresenta un'assoluta novità sul piano politico internazionale. Tra i 20 monarchi del mondo cacciati dopo la Seconda Guerra Mondiale, Simeone II è l'unico ex sovrano ad essersi candidato a elezioni politiche, ad aver vinto e ad aver conquistato adesso il ruolo di primo ministro della Bulgaria, uno dei paesi più poveri dell'ex blocco sovietico.

Appartene al casato di Sassonia Coburgo, parente di Elisabetta d'Inghilterra, di Alberto di Belgio, e persino dei Savoia - la madre è Giovanna, terzogenita di Vittorio Emanuele III - alla morte del padre Boris, Simeone II viene eletto re. È il 1943 e il futuro premier ha solo sei anni.

La corona, però, non rimane a lungo sulla sua testa. Tre anni dopo, un referendum popolare abolisce la monarchia e il re-bambino è



costretto all'esilio. Prima in Egitto, poi in Spagna.

Nel 1996, quando oramai la cortina di ferro è solo un brutto ricordo, e la Bulgaria è un paese democratico, Simeone II rientra nel suo paese, ricevendo grande consenso tra la sua gente. Consenso, che, cinque anni dopo, culmina con la clamorosa vittoria alle elezioni.

Ora l'ex re-bambino è nuovo leader politico di una coalizione di centro-destra assicurata di risolvere le sorti del paese, promettendo «in 800 giorni un rapido cambiamento della qualità della vita».

Lo aveva annunciato già nel febbraio scorso, quando aveva detto

che la sua vita aveva ormai un solo scopo, «lo sviluppo della Bulgaria come paese moderno».

Lo ha ribadito ieri, anche se con una certa prudenza: «Il mio compito è estremamente difficile, ma con la buona volontà e l'aiuto di tutti, e tenendo presente solo il benessere del popolo, spero di poter realizzare tutto quello che ho promesso agli elettori».

E di promesse ne ha fatte parecchie. A cominciare dalla riduzione della disoccupazione - che in Bulgaria nonostante gli aiuti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, è ancora ferma al 18 per cento - alla presenza di mag-

giore giustizia sociale. E ancora: lotta, contro la corruzione, che fomenta la povertà e allontana gli investimenti stranieri, e contro la povertà. Si calcola che nel paese, sottoposto da quattro anni ad una pesante cura di austerità, il reddito medio pro-capite non va oltre i tre milioni di lire all'anno.

In una situazione economica così drammatica, i bulgari credono alle speranze di cambiamento annunciate dalla buona campagna elettorale di Simeone II.

Con il suo Movimento, sorto alla vigilia delle elezioni, il neo-politico, un tempo abile uomo d'affari, si è conquistato la fiducia popolare,

promettendo al paese di non rimanere fanalino di coda di un'Europa che ai circa 8 milioni di bulgari appare forse sempre più irraggiungibile.

Intanto, l'incarico ufficiale di formare il governo verrà dato a Simeone II solo domenica prossima. Ma il neo-premier già ieri ha fatto sapere di puntare ad un esecutivo di coalizione, con la quasi certa partecipazione del Movimento per i Diritti e la Libertà, espressione dell'etnia turca presente in Bulgaria, che conta su 21 seggi, e che, grazie a questa coalizione entrerà per la prima volta a far parte del governo bulgaro.

Jugoslavia

Il principe di Serbia riavrà i suoi beni

Il governo jugoslavo ha deciso ieri di permettere al principe ereditario del regno di Serbia, Aleksandar Karagiorjevic, di rientrare nei suoi due castelli situati nella zona residenziale di Belgrado e farne uso quotidiano fino a nuove disposizioni. Il castello Vecchio, Starib Dvor, nel quartiere di Dedinje a Belgrado e il castello Bianco, Beli Dvor, sono stati nazionalizzati dopo la Seconda guerra mondiale così come altri beni della famiglia reale serba.

Il castello Bianco era spesso usato da Slobodan Milosevic per ricevere i diplomatici esteri.

A settembre-ottobre prossimo il governo jugoslavo promulgherà una legge che regolerà il possesso di questi beni. Fino ad allora il principe ereditario potrà disporre dei suoi due castelli.

Molto felice di poter rientrare a casa - «sono 50 anni che l'aspetto» ha detto ieri il principe in una conferenza stampa a Belgrado - Aleksandar Karagiorjevic ha ringraziato il governo e le autorità e ha detto che aspetta e spera «nella restituzione» di questi suoi due beni, promettendo che non chiederà in futuro gli altri suoi proprietà in Macedonia, Bosnia, Croazia e Slovenia.

I membri della famiglia reale, esiliati alla fine della seconda guerra mondiale, avevano ricevuto il permesso di tornare in Jugoslavia già nel 1990.

Ma non avevano potuto acquisire la cittadinanza né recuperare il patrimonio; due limitazioni che solo quest'anno sono state eliminate, grazie ad una legge fatta approvare proprio dal nuovo governo di Belgrado.

A differenza di Simeone II, ex sovrano della Bulgaria e ora primo ministro del governo bulgaro, il principe serbo Aleksandar Karagiorjevic ha fatto sapere di essere totalmente disinteressato alla politica, e di non nutrire in questo senso nessuna aspirazione a ricoprire in futuro simili incarichi in Jugoslavia.

Alla Duma in discussione dodici decreti legge. I giudici saranno in carica solo per sei anni. «Poche garanzie per gli imputati. La magistratura resta subalterna»

Putin rivoluziona la giustizia, insorgono i paladini dei diritti civili

Viktor Gaiduk

MOSCA Dieci anni fa in Russia è stato pubblicato un documento forse tra i più importanti nella storia della perestrojka di Gorbaciov: la riforma giudiziaria nella Federazione russa. Nel giro di un anno una dozzina di decreti legge firmati dal presidente russo Putin hanno svuotato quella riforma. Questo è dimostrato dal Codice Procedurale e Criminale approvato dalla Duma. «Il Codice imposto da Putin contiene provvedimenti che la autorità sovietiche si sarebbero vergognate a mettere per iscritto negli anni 60 del disgrego», sostiene il professore Sergei Pashin, giudice federale, sulle pagine di «The Moscow Times».

Il Cremlino, sostiene Lev Levinson, consulente giuridico della Duma e militante dei diritti umani, ha abbandonato il progetto di riforma giudiziaria del 1991 nel suo insieme. L'avvocato Levin-

son considera che la nuova posizione dei magistrati che emerge dal Codice di Putin li mette in posizione subalterna di fronte al vertice politico del paese. «Si tratta del processo di concentrazione del potere che il presidente Putin chiama rafforzamento delle linee di comando verticale del Potere», sostiene Levinson.

Il Codice di Putin cambia lo status dei giudici. Secondo il codice ancora in vigore sono nominati a vita con decreto presidenziale e con ratifica del parlamento. In tal modo il legislatore ha cercato di difendere la loro indipendenza. Nel Codice di Putin il loro mandato è limitato a 6 anni. Di ratifica delle loro nomine da parte dei parlamenti regionali non se ne parla neanche. Secondo le voci critiche dei magistrati russi, gli autori del codice non metterebbe fine alla prassi illegale: torture della polizia, testimonianze false, subordinazione della difesa all'accusa e tendenza accusatoria nella

corte. Il codice di Putin prevede che all'imputato i diritti siano letti solamente dopo che i suoi chiarimenti siano stati messi a verbale. La difesa deve avere il beneplacito dell'accusa per presentare testimoni, esperti o qualche documento importante. L'accusa, invece, può usare testimoni anonimi i cui nomi possono essere tenuti nascosti.

Il processo così acquista i tratti dell'inquisizione burocratica. Il giudice che non riesce ad accomodare i suoi superiori può essere sostituito facilmente da un collega più docile prima che il verdetto sia annunciato. Per esempio, mette in forte risalto Pashin, gli autori del codice costringono l'imputato a provare la sua innocenza, calpestando così la presunzione dell'innocenza e trasferendo tutto il carico di prova alla difesa.

Secondo il codice nuovo, un giudice può infliggere il carcere fino a dieci anni in assenza dell'imputato. Il diritto

all'appello diventa ancora più improbabile e difficile. L'idea della corte dei giurati ha incontrato una grande ostilità della Procura: nelle 9 province russe dove le giurie operano in via sperimentale le assoluzioni sono aumentate fino al 12%. Gli autori del codice si sono liberati di questa unica istituzione capace di controbilanciare la debolezza morale e burocrazia dei magistrati. D'ora in poi ai rappresentanti della comunità locale in qualità dei giurati sarà permesso di partecipare solamente in 89 corti dei giurati su un totale di 2.500 corti dove i giurati non saranno ammessi. «Può questa riforma essere considerata democratica?», si chiede il giudice russo. La sua risposta è imbarazzante: «Con il codice nuovo la corporazione dei giudici è ancora incorporata in quella dell'esecutivo».

Il nuovo codice di Putin ha suscitato perplessità e voci critiche nel corso della seconda conferenza internazionale

dedicata alla riforma giudiziaria nei paesi dell'ex Unione Sovietica. Vi hanno partecipato più di 450 uomini politici e numerosi esperti. Intervendendo alla conferenza, il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn, ricevuto successivamente da Putin nel Cremlino, ha messo in rilievo l'obiettivo fondamentale da realizzare in Russia: «Ci vuole una vera e propria riforma giudiziaria». Wolfensohn ha detto che «nessuno sviluppo sarà possibile in assenza delle strutture fondamentali della legge capaci garantire la giustizia e reprimere la corruzione». Dmitrij Kozak, ghost writer di Putin e artefice della riforma, ha dovuto battere in ritirata. Lo stretto collaboratore del presidente russo ha annunciato che l'entrata in vigore delle «nuove leggi» è stata posticipata: l'intero pacchetto comincerà a funzionare nel 2005. Ma allora, promette, il cittadino russo potrà entrare in tribunale senza avere più paura.

diario

La globalizzazione a sole 5.000 lire

Potenti, poliziotti, pensatori, ribelli, cattivi:

appuntamento a Genova



NUMERO SPECIALE DI 146 PAGINE
PER POTER DIRE «IO C'ERO»